

Il mio regno per un mulo

di fr. SILVERIO FARNETI

Ora si fa un gran parlare di nuove frontiere di evangelizzazione per e dal Kambatta e Wolaita. Di là dal fiume Omo c'è una terra che dicono vergine in fatto di evangelizzazione. Ci sono naturalmente i pionieri o chi si sente tale. Ma il vero pioniere è stato fr. Giancarlo, molti anni fa. Il risultato? Beh vediamo.

Prima della rivoluzione comunista, esistevano in Kambatta-Hadya, e chissà in quanti altri posti, i «ghetoc», signorotti che facevano il buono e il cattivo tempo a seconda di quello che conveniva.

E proprio non c'era difesa per il debole, per cui i soprusi erano all'ordine del giorno. Non che le cose siano cambiate granché con la rivoluzione, solo che «ghetoc» sono diventati i membri del partito: tutto il mondo è paese.

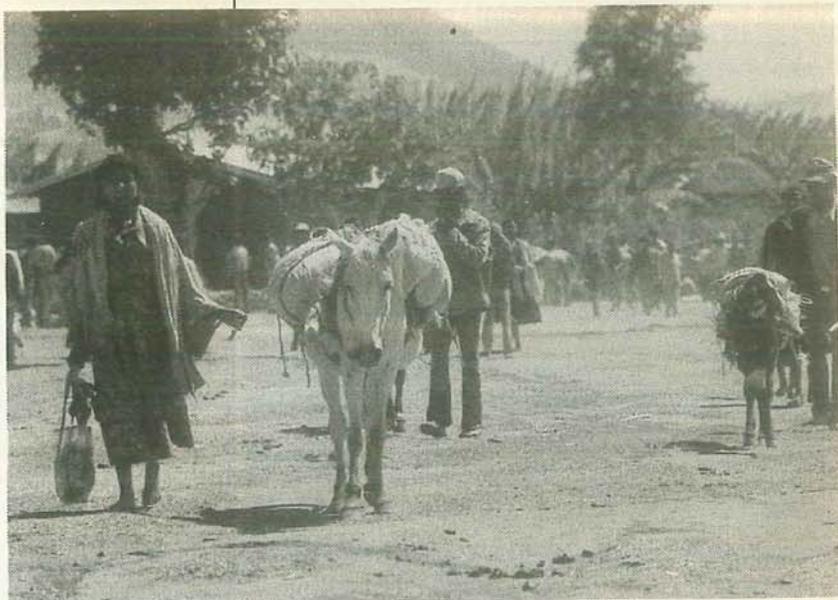
Quando fr. Giancarlo era a Jajura, a sentire lui, tutti i ghetoc si erano concentrati là e tutti facevano a gara per angariare la gente. Naturalmente molti andavano dall'Abba a raccontare storie di fantastiche vessazioni, di spoliazioni di tutto. Un tale, infervorato, disse che gli avevano tolto tutto anche le mutande che non aveva mai portato. Lo zelo dell'Abba si infiammava e più si infiammava più veniva alimentato da chi cercava di cavarci qualcosa.

Pensa e ripensa, «Èureka» grida una mattina uscendo di camera. «Èureka». La gente faceva i più svariati commenti, perché a Jajura nessuno sapeva di greco. Immediatamente viene radunato il comitato della missione, catechisti compresi. «Qualcosa di grosso», si dicono tra loro, «se l'Abba ha radunato così in fretta tutti noi».

L'Abba ha la faccia delle grandi occasioni.

«Èureka! Ho trovato!»: qui a Jajura siamo come al tempo dei faraoni, quando Israele era oppresso e non ci sarebbe stato scampo alcuno se Dio non fosse intervenuto in suo aiuto. Qui ci sono famiglie che non hanno la terra perché gli è stata tolta. Bisogna che queste famiglie trovino la terra promessa e questa terra promessa io ve la dono. Bisogna che passino il Mar Rosso, cioè volevo dire il fiume Omo, e vadano verso la terra promessa».

Tutti rimangono senza fiato ad una proposta così lungimirante. «Wa hona, Abba, Wa hona, che il Signore ti benedica, Abba, che il Signore ti be-



*Tra
iene
e
terre
promesse*

nedica». Proposta naturalmente approvata all'unanimità.

Si comincia col mandare oltre il fiume Omo degli esploratori per sondare la possibilità di acquistare della terra. È chiaro che non si poteva pensare di conquistarla con la forza, quantunque a fr. Giancarlo non sarebbe dispiaciuto se ne avesse avuto la possibilità.

Gli incaricati non raccontarono di latte e miele, né di grappoli di uva alti un metro, però la terra c'era: una gasha (40 ettari circa) per 4000 Birr. È stato un periodo convulso, un andirivieni di proposte, controproposte, piani... «Ricordatevi che almeno un ettaro deve essere riservato per la capella e per una casetta perché io verrò a trovarvi spesso e chissà, forse, mi fermerò per sempre». Già sognava turbe di popoli che venivano, già si vedeva battezzare moltitudini (l'acqua non mancava), già si sentiva il fondatore di una chiesa di cui tutti avrebbero parlato.

Le famiglie da sistemare erano cinque. Questo era l'inizio. Capo e guida il vecchio catechista Petros. Non si è mai capito che razza di contratto hanno stipulato con il padrone, o presunto tale, della terra da acquistare, ma assicuravano continuamente che tutto procedeva per il meglio.

Intanto gli uomini erano partiti per costruire una capanna e sistemare le cose essenziali per ricevere le famiglie: il resto sarebbe venuto poi. Jajura viveva in un grande fermento.

C'era bensì qualcuno che cercava di far capire che tutto forse poteva risolversi in una bolla di sapone. Ma è molto difficile far cambiare la testa ai profeti e, in quel momento, fr. Giancarlo si sentiva tale.

E venne il gran giorno. Alla mattina presto, le cinque famiglie furono convocate in chiesa. Gli animali, buoi, pecore, capre e asini, carichi delle masserizie per metter su casa, aspettavano pazienti fuori della chiesa.

«Petros, accostati», Pietro si accosta.

«Dichiaro te capo responsabile e guida di que-

sti cari figliuoli che tu porterai verso la terra promessa, per questo da oggi tu ti chiamerai Mosè. Porta questa gente verso la libertà, la pace, il benessere». L'Abba si meravigliava che nessuno piangesse, gridasse, (era la prassi), «forse non avrò azzeccato il tono giusto.» «Eravate o non eravate oppressi e angariati?» «Sì, Abba.» «Non avete bramato forse la fine della schiavitù?» «Sì, Abba.» «E allora?» «Abba, allora, cosa?» «È ora di partire.» «Ah già è ora di partire».

La cerimonia non era riuscita come l'Abba se l'aspettava, forse qualcosa scricchiolava. «Fra tre giorni manderete un messaggero e che sia messaggero di buone notizie». Poi la confusione dei baci, abbracci, addii, in questo i Kambatta-Hadya si sprecano.

L'ultima polvere alzata dai piedi umani e animali si disperse e l'Abba rientrò in casa soddisfatto e contento.

Furono tre giorni di ansia per l'Abba. Al minimo cigolio del cancello si precipitava a vedere, ma erano i bambini che, conoscendolo, si divertivano a farlo uscire. Alla sera del terzo giorno il messaggero arrivò con buone notizie: il viaggio era andato bene, l'attraversata del fiume senza incidenti; tutto pareva mettersi per il meglio.

Però si è notato un rarefarsi delle notizie, arrivavano a spizzico e contraddittorie. Durante i giorni di mercato, si vedeva in giro gente che doveva essere di là dall'Omo e che cercava di passare inosservata. Qualche cosa non funzionava a dovere. Fatto sta che alla spicciolata e alla chetichella sono tornati tutti; ultimo il novello Mosè che, per la verità, non aveva fatto onore al nome; ma, a pensarci bene, anche il vero Mosè aveva girovagato un bel po' per il deserto, ma nella terra promessa non c'era entrato.

Arriva dall'Abba che, infuriato come un toro, voleva spiegazioni. «Abba siamo stati ingannati, abbiamo dato i soldi ma non abbiamo avuto nessuna ricevuta di pagamento, la terra non era una gasha, il padrone esigeva sempre di più, poi la nostalgia di Jajura ha fatto il resto, così è finita.» Sono tornati più poveri di quando erano partiti, perchè qualche bestia era stata venduta per tirare avanti. Sono tornati a chiedere un pezzo di terra ai «ghetoc» che hanno approfittato della situazione per imporre condizioni più pesanti di prima.

Intanto arriva la rivoluzione comunista. Brutti tempi per i ghetoc e loro compari. I Kambatta-Hadya sono stati anche troppo buoni, perché, salvo qualche bastonatura e ripulitura delle loro case, non ne hanno fatto fuori neppure uno; si sono limitati a scacciarli dal territorio delle loro angherie.

Petros pensa: «È l'occasione buona per riavere i nostri soldi». Con un gruppo di rivoluzionari, che pensavano di avere anche essi la legittima, parte per la terra rimasta promessa.

Cosa abbiano combinato non si è mai saputo. Fatto sta che sono tornati con il risarcimento: un mulo. «Ma tutto qui?» «Cosa vuoi, Abba, è tutto quello che gli era rimasto». Il mulo è stato messo a disposizione dei catechisti ma, siccome era il ricordo di una spedizione andata a vuoto, nessuno lo voleva cavalcare, anche perché la gente rideva sotto i baffi. «Guarda che cosa gli è rimasto di tanti soldi». Fu venduto per comprare un cavallo che, dopo un po' di tempo, ha pensato bene di tirare le cuoia. In fondo chi ci ha guadagnato da tutta questa faccenda sono state le iene che hanno banchettato tutta la notte. Ci credo era un banchetto da 4000 Birr.



Anche quest'anno
puoi partecipare
dal 24 agosto al 7 settembre
a Imola al
Campo di Lavoro Missionario
Tema:
*Stiamo consumando
il pane dei poveri
ti aspettiamo!*

Se vuoi fare un'esperienza nuova, puoi partecipare a uno dei due Campi di lavoro che i Cappuccini emiliani organizzano in Turchia, dal 25 luglio al 16 agosto a Iskenderun e dal 1 agosto al 22 a Istanbul. La quota di partecipazione è di £. 1.550.000. Per informazioni: fr. Remo Ferrari, c/o Missioni Cappuccine di S. Martino in Rio (Re) - Tel. 0522-698193.